

# In Libreria



GIOVANNI E FRANCESCO RANUCCI - *Cultura giuridica e società civile a Valentano nel 1500* (Roma, 1994)

(a.c.) Gli autori prendono in esame lo Statuto in volgare del 1557 della Comunità di Valentano per darci un quadro della vita amministrativa e sociale dei suoi abitanti. Dopo la descrizione del codice pergameneo, conservato, inedito, nell'Archivio storico della cittadina laziale, si descrive la genesi e le vicende dello stesso, confrontando le norme giuridiche in esso contenute con quelle presenti nei libri statuari delle comunità viciniori Marta, Capodimonte e Tuscania. Gli autori prendono giustamente spunto dalle rubriche dei quattro libri, in cui è diviso lo Statuto, per soffermarsi sulla figura dei protagonisti della vita cittadina e sulle particolari cure riservate al rispetto dell'igiene, alla protezione dei campi in genere e delle vigne in particolare, all'ordine pubblico ed alla stretta osservanza delle funzioni e delle tradizioni religiose. Ci si augura che quanto prima possa essere pubblicato il testo integrale del costituito valentanesi, per mettere viepiù in luce i rapporti di sudditanza tra la famiglia Farnese e le loro terre.



NORIS ANGELI - *Nel nome delle vie - Stradario storico di Viterbo Centro* - Viterbo, 1995, pp. 160 con ill. b/n nel testo ed una pianta della città f.t., s.i.p.

L'autore, già noto nel mondo culturale viterbese per le sue interessanti pubblicazioni relative alla Confraternita del Gonfalone ed alla genealogia delle antiche famiglie cittadine, ha raccolto in questo volume le strade comprese entro la cerchia delle mura urbane, esaminando le origini ed il significato del nome di ciascuna e passando in rassegna le diverse intitolazioni che, per molte di esse, si sono succedute attraverso i secoli.

Precedono la serie dei capitoli dedicati all'illustrazione delle vie una breve nota ed un sintetico *excursus* sulla genesi e sullo sviluppo del sistema viario cittadino, in cui vengono formulate alcune considerazioni in merito alle prime notizie in nostro possesso intorno alla toponomastica viterbese ed ai successivi mutamenti verificatisi nel suo contesto.

Un libro che illustra i nomi delle vie potrebbe apparire, a prima vista, come un'opera specialistica, destinata ad appagare soltanto una ristretta cerchia di appassionati di notizie curiose. La realtà, invece, è

ben diversa. Infatti, ogni nome è un frammento, piccolo o grande, della plurisecolare storia cittadina, una delle tante tessere indispensabili a comporne il variopinto mosaico.

Non è un caso che proprio i Paesi che non possiedono un solido retroterra di ricordi e tradizioni tendano a sostituire i nomi delle strade con i numeri, più razionali, ma anche più aridi.

Questi nomi, pertanto, sono tutti elementi costitutivi della storia cittadina, anche se possiamo chiaramente distinguere quelli nati e consacrati della tradizione popolare dagli altri di genesi diversa, come (ed è, forse, il gruppo più numeroso) quelli che testimoniano la realtà ed il clima spirituale di un determinato momento storico. A questo proposito, va rilevato che il periodo in cui più frequenti sono state le mutazioni nella toponomastica coincide con i primi anni dell'unità nazionale, in cui si manifesta il desiderio di rendere imperituro il ricordo dei personaggi rappresentativi del Risorgimento, mentre dopo la conclusione della prima Guerra Mondiale ci si servì, per eternare la memoria dei luoghi legati alle varie fasi del conflitto, delle strade che si aprivano in quegli anni nel nuovo quartiere in costruzione ad oriente delle mura cittadine.

Attraverso un discorso stringato, ma esauriente, il volume rivela una validità di cui dobbiamo ringraziare in primo luogo l'autore, per le pazienti ricerche effettuate, ed inoltre l'Associazione Amici dei Monumenti, che ne ha promosso la pubblicazione, e la Banca di Credito Cooperativo, che l'ha finanziata. C'è da augurarsi che questo lavoro sia seguito, in un futuro prossimo, da un altro in cui vengano illustrati i nomi delle vie dei quartieri esterni alle mura, aggiungendo alla trattazione della nostra storia più lontana un discorso volto ad esaminare momenti a noi più vicini nel tempo.



SEBASTIANO FERRI - *Storia popolare della città di Viterbo e della sua Chiesa... dalle origini al 1914* - Viterbo, 1996, pp. 288, con disegni in b/n nel testo, s.i.p.

Anche un rapido esame rivela al lettore che questo libro - opera di un sacerdote, che per lunghi anni ha svolto il suo ministero di parroco nello storico e popolare quartiere viterbese di Piano Scarano - è frutto di un pluriennale impegno di lavoro. Si è, comunque, trattato di una fatica gioiosa; e questo lo comprendono bene coloro che conoscono l'amore e l'entusiasmo di cui l'autore ha sempre dato prova per il passato della città in cui ha esercitato la sua missione pastorale. È facile, pertanto, cogliere una piena rispondenza fra la sua personalità e la fisionomia dell'opera.

La definizione di questa fisionomia si incentra, a nostro avviso, in quell'aggettivo *popolare* che figura nel titolo. E in esso la chiave di lettura del volume, l'indicazione dello scopo per cui è nato e del pubblico che ne è il principale destinatario. Don Sebastiano Ferri, infatti, scrive soprattutto per i suoi parrocchiani, gente umile, dedita per lo più al lavoro dei campi, perché vuole offrire loro un approccio alla conoscenza del loro passato, dei personaggi e delle vicende di cui sono testimonianza le rovine sparse per le nostre campagne e le chiese, i palazzi, le torri di cui il centro storico è disseminato. Scrive con lo stesso linguaggio

familiare con cui si è sempre rivolto ai fedeli dall'altare della chiesa di Sant'Andrea, o singolarmente a coloro che andavano da lui per il bisogno di confidarsi o di chiedere consiglio. Pertanto, la sua storia è *popolare* non come quelle che giustificano questo appellativo con il fatto di avere il popolo come oggetto di indagine, ma parlano un linguaggio per iniziati, ad esso incomprensibile; insomma, si tratta di una storia scritta non *sul* popolo, ma *per* il popolo; un preciso orientamento, che segna i limiti entro i quali va vista e valutata.

Questo peculiare carattere porta l'autore a non rifiutare, tra le fonti cui la narrazione attinge, accanto ai dati storicamente documentabili, le meno certe - anche se spesso più suggestive - notizie fornite dalla tradizione. Storia e leggenda trovano, così, posto in un discorso ampio ed articolato, in cui viene raccolto tutto quanto i cronisti e gli storici delle età passate hanno scritto sui diversi momenti della storia cittadina.

Il racconto prende le mosse dalle mitiche origini degli insediamenti umani sul territorio dove sorgerà Viterbo, e si amplia, arricchendosi di particolari, man mano che ci si avvicina ai nostri tempi. Anche la scelta della vigilia della prima guerra mondiale come momento conclusivo ha un suo preciso valore: il 1914 viene visto come una data significativa nel graduale passaggio fra la storia e la cronaca; cioè, il sottile confine oltre il quale il poco tempo trascorso rende ancora difficile compiere un'analisi dei fatti che garantisca una soddisfacente obiettività di giudizio.

Rifacendoci ancora al titolo, troviamo affiancata a Viterbo, come parallelo oggetto di indagine, la sua Chiesa. La componente religiosa e la sua struttura gerarchica ed amministrativa è, infatti, un elemento di fondamentale importanza per comprendere lo svolgimento della vita cittadina, come aveva ben compreso un nostro insigne storico della prima metà di questo secolo, Giuseppe Signorelli. È un legame consolidato dalla plurisecolare appartenenza della città e del suo territorio allo Stato della Chiesa, un'entità territoriale le cui fondamenta giuridiche ed ammini-

strative erano state gettate proprio in un'assemblea tenutasi nel 1207 nella Cattedrale viterbese, e la cui esistenza si era protratta fino al settembre del 1870.

Il testo è efficacemente illustrato dagli eleganti disegni di Sara Falco, che presentano alcuni tra i più significativi monumenti cittadini, mentre Giovanni Coletti è l'autore dell'illustrazione di copertina. Curata è la veste tipografica. Un volume, quindi, che può ben figurare negli scaffali di coloro che amano raccogliere quanto di valido si pubblica su Viterbo e sulla Toscana.



UMBERTO TOSONI - *Le sue prigioni* - Viterbo, 1996, pp. 76 s.i.p.

Anche se chi parla in prima persona nelle pagine di questo volumetto è Fulvio Tosoni, il figlio Umberto può esserne veramente considerato l'autore, per l'amorevole cura con cui ha recuperato e riordinato, ai fini della pubblicazione, i foglietti sparsi su cui il padre aveva fissato quotidianamente, in una serie di appunti frettolosi, le impressioni e le disavventure di una fase difficile della sua vita. Appunti frettolosi, abbiamo detto; ma la fretta non è, in questo caso, un elemento negativo. Anzi, si traduce in immediatezza espressiva, e quindi conferisce all'esposizione una particolare efficacia: un pregio in cui si può individuare l'elemento caratteristico di questo diario.

La storia comincia con l'arrivo a Viterbo delle colonne angloame-

ricane, nei primi giorni del giugno 1944. Chi ha vissuto quel periodo, o chi ha avuto occasione di conoscerlo attraverso le pubblicazioni sull'argomento - delle quali si è registrata un'autentica fioritura da un paio d'anni a questa parte, a commemorazione del cinquantenario - sa che quella data viene vista dai viterbesi come il momento terminale delle loro angosce, delle loro sofferenze, di quella condizione di provvisorietà che li faceva vivere alla giornata, con un futuro che poteva essere in ogni momento troncato da una delle bombe che le frequenti e rovinose incursioni rovesciavano sulla città e sul territorio circostante.

Paradossalmente invece, per Fulvio Tosoni - ufficiale della Milizia fascista - proprio nei giorni in cui tutti gioivano per la fine dell'incubo, cominciava un doloroso calvario, che nell'arco di ventidue mesi lo avrebbe portato dai campi di concentramento di Padula e di Afragola a quello algerino di Cap Matifou e, infine, all'altro di Taranto. Assistiamo nel suo caso (che è anche quello di varie migliaia di italiani) alla situazione anomala di uno stato di prigionia che si protrae per quasi un anno oltre la fine ufficiale delle ostilità.

Questa penosa condizione, che si trascina di mese in mese senza una precisa motivazione, è una delle cause fondamentali dello sconforto che trabocca dalle pagine del diario, reso ancora più profondo dalle tristi condizioni in cui i prigionieri vengono tenuti.

Comunque, la sostanza viva di queste note vergate quotidianamente è l'angoscioso e costante ricordo della moglie, dei figli, della casa. Le date più significative - il compleanno o l'onomastico di un familiare, le feste tradizionali di Natale, di Pasqua, di Santa Rosa - vengono ricordate con commozione, accanto al lento scandire dei mesi di prigionia, in una sorta di calendario personale, compilato quasi per ritrovare nella memoria la forza per sopportare la triste situazione presente.

Il trasferimento dalla Tunisia a Taranto non cambia molto nella condizione dei prigionieri; ma si avverte nell'aria lo scioglimento ormai vicino. Con la primavera del 1946 si giunge alla smobilitazione

del campo. Anche Fulvio Tosoni può, finalmente, prendere il treno e raggiungere Roma, dove la moglie gli è venuta incontro. È il 14 aprile, Domenica delle Palme, ed egli può concludere il suo diario con la frase che da tanto tempo attendeva di scrivere: "L'avventura è finita!".



CANDIDO PROIETTI - *Mi riconoscerà Peppino? Eravamo ragazzi a Civita di Bagnoregio* - Viterbo, 1996, pp. 144 con ill. b/n e bicromia nel testo, s.i.p.

Un nonno trova nei ricordi della sua ormai lontana infanzia, trascorsa nella natia Civita di Bagnoregio, lo strumento idoneo a suscitare l'interesse del nipotino, e con le storie che gli racconta riesce a distrarlo dalla sua ostinazione nel rifiutare il cibo, cosicché alla progressione del racconto si accompagnano, come su un binario parallelo, i cucchiari di pappa ingurgitati. Ma la narrazione - che continua giorno dopo giorno - è per il piccolo qualcosa di più di un piacevole passatempo: suscita infatti, nella sua fantasia, la magica realtà di un mondo incantato, del quale finisce per sentirsi parte integrante.

Proprio questo identificarsi del bimbo con le vicende raccontate spiega il titolo del volume. Peppino, infatti, era stato il migliore amico del nonno in quegli anni remoti, il protagonista di molti degli episodi; quindi, a forza di ascoltarne le prodezze, il nipotino finisce per sentirlo, ormai, come una persona da lui realmente cono-

sciuta. Perciò, quando il nonno gli annuncia che lo avrebbe portato con sé a Civita, gli chiede, e si chiede: "Mi riconoscerà Peppino?"

Questo è, dunque, lo spunto da cui è nata la narrazione di Candido Proietti: una serie di ricordi presentati in agili capitoli, attraverso i quali rivive un mondo ormai scomparso, una maniera di vivere che, pur se dista da noi soltanto poche decine di anni, sembra affiorare da un passato ormai remoto, tante e tali sono le mutazioni che la vita, in questi ultimi tempi, ha operato non soltanto nella tecnologia, ma anche nel contesto sociale, nella cultura, nei rapporti famigliari. Per questo agli occhi di un bambino dei nostri giorni il racconto di come si viveva negli anni Trenta o Quaranta acquista il sapore di una bella favola, che non trova riscontri nella realtà attuale.

Peppino, abbiamo detto, è il migliore amico dell'autore, e con lui domina la scena; ma vicino ai due bambini si muove tutto il variopinto mondo del paese: una folla di personaggi di cui Proietti riesce a cogliere con arguzia ed efficacia le particolarità del carattere, i modi di dire preferiti, gli atteggiamenti abituali: tutti gli aspetti, cioè, che fanno di ciascuno di essi un personaggio vivo e vero, dotato di una propria, inconfondibile individualità.

Come le persone, anche i luoghi vengono presentati ciascuno con le proprie peculiari caratteristiche. La descrizione dell'antico borgo, arroccato al sommo della rupe, e dei campi che lo circondano in un verde abbraccio è un autentico atto di amore di chi ha legato a quei luoghi i momenti più felici e spensierati della sua esistenza; ma è anche, in più di un caso, il prezioso recupero attraverso la memoria di angoli oggi scomparsi, ingoiati dal progressivo franare dei calanchi, nell'inarrestabile processo di dissolvimento di quello che è stato efficacemente definito "il paese che muore".



*Lunario Romano 1995 - Mestieri del Lazio* - a cura di Armando Ravaglioli - Roma, 1995, pp. 416 con ill. b/n f.t., L. 55.000

È il ventiquattresimo volume dell'annuale pubblicazione del Gruppo Culturale di Roma e del Lazio, il quarto della nuova serie, curata dall'attuale Presidente del sodalizio, Armando Ravaglioli.

Il tema assume un particolare interesse, per il notevole peso che l'economia fondata sui mestieri tradizionali ha sempre avuto, ed in parte continua ad avere nelle diverse aree del Lazio. Nella prefazione, Ravaglioli sottolinea proprio il ruolo fondamentale delle antiche attività lavorative nella regione, e vede nel loro esercizio "la creatività di un popolo semplice e gentile". Passando, poi, ad una più dettagliata analisi del fenomeno, rileva come alle più importanti manifestazioni d'arte testimoniate nei centri maggiori e nelle grandi abbazie faccia riscontro, nelle campagne, un artigianato che vive solo del loro riflesso, e per il resto si limita al soddisfacimento delle esigenze elementari della popolazione. Una diversità che ci consente di trarre interessanti conclusioni sulla diversa situazione politica e socio-economica della campagna rispetto ai maggiori centri abitati.

Gran parte dei mestieri tradizionali, nelle varie parti del Lazio, è legata all'agricoltura ed alla pastorizia, oppure, nelle zone costiere, alla pesca. Un altro settore importante è quello delle costruzioni, cui si collega l'estrazione e la lavo-

razione della pietra. Sono questi, pertanto, i principali temi svolti nei saggi che compongono il volume, e che formano un quadro ampio ed articolato, in cui non mancano le risposende e le analogie fra aree pur diverse per tradizioni e per evoluzione storica.

La Tuscia è rappresentata da tre studi, che illustrano altrettante attività legate ad una tradizione plurisecolare. L'attività degli scalpellini ha sempre svolto, nel Viterbese, un ruolo di primaria importanza, ed il suo sviluppo è stato favorito dalla presenza di copiosi giacimenti di pietra vulcanica nelle viscere dei Monti Cimini. Spesso le loro opere hanno oltrepassato il confine che divide l'artigianato dall'arte. La genesi e l'evoluzione di questo settore dell'artigianato vengono analizzate da Tina Biaggi.

Tra le coltivazioni tradizionali dei terreni intorno a Viterbo, una delle più note era quella delle fibre tessili, favorita dalla presenza delle acque sulfuree del bacino termale, che rendevano più rapido ed efficace il processo di macerazione del lino e della canapa. Al lavoro di semina e di coltivazione di tali piante seguiva quello di scotolatura (cioè, di battitura) degli steli, premessa necessaria per il passaggio alle operazioni di filatura e di tessitura. Di questa attività si occupa Bruno Barbini, che ricorda anche come qualche commentatore della Divina Commedia ritenga di individuare un riferimento ad essa nei versi che Dante dedica alla sorgente del Bulicame.

Le piatte, ed un tempo insalubri, distese della Maremma sono state per molti secoli il regno dei pastori e dei bovini. È l'argomento che svolge Felice Guglielmi, in una breve nota che sintetizza nel titolo alcune componenti essenziali del tradizionale mondo dei pastori: *la capanna, il cacio pecorino e la ricotta*. Il suo discorso ricorda la diffusione della pastorizia lungo tutto il litorale del Lazio: un fenomeno testimoniato anche da quanto scrivono nei loro diari molti viaggiatori stranieri diretti a Roma. Della pesca a Civitavecchia parla, invece, Carlo De Paolis, che esamina lo svolgimento di questa attività nel porto laziale dalla fine del '600 agli anni dell'ultima guerra.

Le brevi e frammentarie note

consentiteci dallo spazio a disposizione si prefiggono unicamente lo scopo di sottolineare l'importanza degli studi compresi nel Lunario 1995, che si colloca certo fra i migliori della collana. Il volume costituisce un nuovo, essenziale contributo alla conoscenza della realtà presente e passata della nostra regione. Invitiamo, perciò, i lettori ad una sua più diretta conoscenza, e fin d'ora anticipiamo che il prossimo Lunario - già in corso di stampa - farà rivivere a chi ne è stato testimone, o conoscere ai più giovani, le drammatiche giornate vissute nel Lazio nel corso della seconda guerra mondiale.



ARMANDO RAVAGLIOLI - *Alla scoperta del Lazio - Sulle tracce della storia e delle storie, delle leggende e delle tradizioni del Paese di Roma per trovare le schegge della monumentalità e della spiritualità dell'Urbe* - Roma, 1995, pp. 352 con ill. b/n nel testo, L. 30.000

Nelle sue circa 340 pagine di testo, il libro raccoglie articoli e saggi scritti in diversi periodi, in occasione di visite che l'autore ha compiuto in varie località della regione, volta a volta da turista o da studioso, ma sempre con lo sguardo attento di chi ama osservare e conoscere tutto quello che vede intorno a sé.

L'impostazione dell'opera - che, pur nella genesi delle sue varie parti in anni diversi e spesso

lontani fra loro, rivela una sostanziale unità fondata sul sempre uguale stato d'animo con cui Ravaglioli si accosta alla realtà che lo circonda - si può individuare nelle poche righe esplicative poste sotto il titolo: "Sulle tracce della storia e delle storie, delle leggende e delle tradizioni del *Paese di Roma*, per trovare le *schegge* della monumentalità e della spiritualità dell'Urbe": e di "Paese di Roma" egli parla anche nella premessa, usando una definizione cui ha dato particolare notorietà attraverso le pubblicazioni del "Gruppo Culturale di Roma e del Lazio", di cui è da vari anni Presidente. Tuttavia possiamo notare che, anche in questa dichiarata tendenza a vedere la capitale come centro della vita e della storia della regione, un posto di tutto rispetto viene dedicato alla Tuscia.

Lo possiamo constatare anzitutto sotto un profilo forse troppo esteriore, ma non per questo meno importante: il calcolo delle pagine dedicate specificamente ai centri della nostra provincia. Sono all'incirca centoventi, più di un terzo del totale, ed aumentano ulteriormente se, riportando i confini del territorio a quelli dell'antica Tuscia, vi comprendiamo anche il capitolo su Orvieto (che, del resto, se tenessimo conto degli attuali limiti amministrativi della regione, non troverebbe posto nel volume). Un ampio discorso viene dedicato ai luoghi ed ai monumenti di particolare importanza.

Accanto a Viterbo - alla cui dimessa vita di oggi fa riscontro la memoria delle antiche glorie di città imperiale e papale - sfilano sotto i nostri occhi Bolsena con il suo miracolo, il pittoresco paesaggio della Maremma, il "bosco sacro" di Bomarzo ed il dramma plurisecolare di Civita di Bagno-regio, Vitorchiano "fedelissima" di Roma e la farnesiana Caprarola, le "etrusche" Sutri e Nepi e l'incantevole paesaggio del Parco del Treja, San Martino e Soriano "perle" del Cimino e la basilica rupestre di Castel S. Elia. Una rassegna che, pur non esaurendo il lungo elenco del patrimonio storico-artistico del territorio, ne coglie molti degli aspetti più belli e li presenta al lettore con un tono che vuole comunicare (e ci riesce, per la sua efficacia espressiva) non solo la cono-

scenza del luogo, ma anche (e, direi, soprattutto) il sentimento di affettuosa venerazione con cui l'autore vi si è accostato.



A. CAROSI - B. ANDREA - B. MAROCCHINI - A. EMILIOZZI - F. RAUSA - *Il sarcofago romano dal monumento rinascimentale della Bella Galiana a Viterbo* - a cura di Adriana Emiliozzi - Viterbo, 1995, pp. 90 con XIII tavole f.t. in b/n e a colori e due serie di schemi allegati, s.i.p.

Il sarcofago illustrato in questo volume di grande formato, la cui realizzazione si deve all'Ente Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo, è quello che i viterbesi hanno potuto ammirare per quattro secoli (dal 1589 al 1988) inserito in un monumento sepolcrale sul lato destro della facciata della chiesa di Sant'Angelo in Spatha. Il sarcofago - sulle cui facce è scolpita una scena di caccia al leone - era stato posto ad abbellire il monumento eretto in onore di Galiana, nobildonna viterbese, intorno alla quale gli antichi cronisti hanno tramandato una serie di leggende divenute, fin dal Settecento, oggetto di discussione per sceverare, nel complesso delle antiche narrazioni, dall'elemento favolistico i dati storicamente accertabili.

Per evitare che l'integrità del sarcofago - già visibilmente segnata dal lungo periodo di esposizione agli agenti atmosferici - fosse definitivamente compromessa, nel 1988 l'Amministrazione Comunale

ne deliberava la rimozione e la collocazione nel Museo Civico, e qui, al termine di una lunga ed accurata opera di restauro, è stato posto nella sezione dedicata alle antichità romane. Al suo posto, in attesa della copia che dovrebbe sostituirla, è stata sistemata una gigantografia della parte frontale.

Dal rinnovato interesse per il sarcofago, promosso dal restauro e dal successivo inserimento nel Museo Civico, è scaturita l'idea di riunire in un volume una serie di saggi in cui si esaminano le vicende storiche che hanno preceduto la sua collocazione nel monumento ed il contesto storico in cui sono sorte le leggende relative al personaggio cui il monumento stesso è dedicato.

La complessità degli elementi storici e leggendari confluiti nella figura di Galiana vengono acutamente analizzati da Attilio Carosi, che cita la presenza di questo nome già in documenti della fine del XII secolo, e passa poi ad illustrare le fonti storiche in cui la donna viene ricordata. Nella leggenda viene individuata la fusione di elementi che risalgono a due ben distinti filoni, la letteratura cavalleresca del ciclo carolingio e la parte del ciclo troiano relativa all'approdo di Enea sulle coste del Lazio.

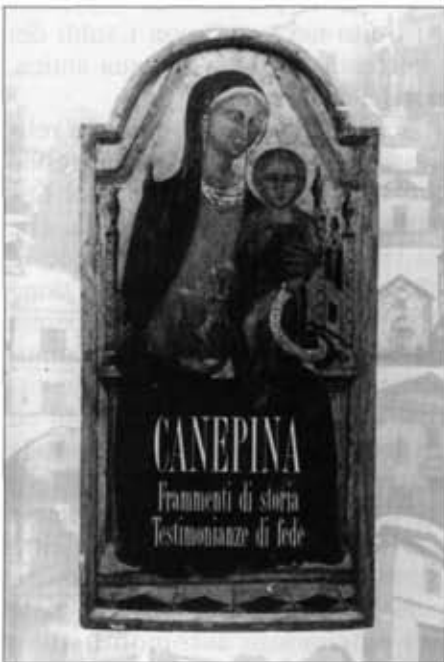
Nel saggio successivo, Bernard Andreae ci dà un'ampia descrizione delle varie parti del sarcofago, rilevando che, tra gli esemplari con analoghe sculture a noi noti (una cinquantina), quello viterbese "segna il punto di massima ascesa e di svolta". Passa, poi ad analizzare dettagliatamente le figure scolpite sui suoi lati, traccia una breve storia della rappresentazione della caccia al leone e pone a confronto il monumento viterbese con altri analoghi, come quelli esistenti a Monaco ed a Roma, in Via Poli.

A Bruno Marocchini, cui è stata affidata l'opera di restauro del sarcofago, si deve l'esauriente relazione sui lavori svolti per il suo recupero. Si parte dall'analisi delle sue condizioni quando venne rimosso dalla facciata della chiesa: un evidente stato di degrado causato dagli agenti atmosferici, ma - come dimostra il raffronto con foto dell'inizio del '900 - particolarmente accentuatosi nel corso di questo secolo. Segue una relazione

tecnica sulle operazioni effettuate per il recupero delle sue varie parti.

L'inserimento di un sarcofago romano nel contesto di un monumento rinascimentale è un chiaro esempio di recupero e riutilizzazione di materiale antico. Sono questi i temi trattati dai due ultimi studi. Adriana Emiliozzi - prendendo le mosse da quanto Carosi afferma nel saggio iniziale - ipotizza una prima collocazione del sarcofago nella Piazza del Comune (tra il 1268, quando la piazza venne realizzata, e la fine del '400) con funzione di abbeveratoio, prima di assumere il più consono ruolo di monumento sepolcrale.

Esamina, poi, varie ipotesi sulla sua provenienza, ritenendo più attendibile quella del recupero fra le rovine della distrutta Ferento. Infine, Federico Rausa formula alcune considerazioni sul fenomeno del reimpiego negli edifici viterbesi di antichi monumenti o di parti di essi, citando vari esempi.



**Ciprini Gianfranco** - *Canepina, frammenti di storia, testimonianza di fede.* (Viterbo, 1996)

(a.c.) Con questo agile libretto su Canepina e le sue chiese Ciprini conferma il suo amore per la ricerca archivistica e la sua capacità di delineare un quadro esatto della vita religiosa e civile di Canepina, pur avendo a disposizione scarse e scarse notizie. Sono descritte ben tredici chiese ed oratori che nel volgere dei secoli sono state erette

dalla pietà cittadina e dal volere degli amministratori di Canepina. Un plauso merita anche don Giovanni Bitti, parroco della Comunità, che tanto si è adoperato per la pubblicazione di quest'opera.



**Osvaldo Palazzi** - *Ronciglione. Documenti inediti del '500* (Ronciglione, 1996)

(a.c.) Fin dal Medioevo Ronciglione è stata una delle principali città del Patrimonio di S. Pietro per la posizione strategica del borgo, per la ricchezza delle acque e dei boschi, per l'operosità e le capacità dei suoi abitanti. Già prima dell'avvento dei Farnese le sue ferriere ed i suoi opifici furono particolarmente curati dall'Amministrazione pontificia, ma la creazione della contea di Ronciglione, unita al Ducato Farnesiano di Castro, portò la città ad uno sviluppo tale in nemmeno un secolo, che essa raddoppiò il suo abitato sviluppandosi urbanisticamente fuori del castello e si arricchì di nuove fabbriche e di moderni stabilimenti. Famosi la sua tipografia ed il relativo commercio di libri e di carte da gioco.

Ricchi di memoria e di documenti furono quindi gli archivi e le biblioteche ronciglionesi, tanto privati quanto pubblici, ma essi andarono per la maggior parte perduti nell'incendio seguito al saccheggio della Città, compiuto dalle truppe francesi nel 1799. Di conseguenza,

è oggi arduo ricostruire la sua storia civile e sociale, specialmente per i tempi più remoti.

Molti anni or sono mons. Osvaldo Palazzi si è accinto con paziente e dura ricerca a riesumare e mettere in luce i documenti superstiti, traendoli dall'Archivio Vaticano e da quello notarile di Ronciglione.

È nato così il primo volume dedicato al Quattrocento, a cui oggi si aggiunge questo sul Cinquecento ronciglione. Esso è particolarmente degno di nota per la pubblicazione integrale degli atti della visita apostolica effettuata da Alfonso Binnarino, vescovo di Rieti. Accurate sono le descrizioni che il prelado fa delle numerose chiese del centro storico e di quelle del contado, molte delle quali oggi non più esistenti. Un ricchissimo indice dei nomi chiude la meritevole opera.



**Jan Kochanowski** - *Frasche.* Introduzione, traduzione e note di Nullo Minissi, testo polacco a fronte (Milano, B.U.R., 1995)

(a.c.) Jan Kochanowski (1530-1584) è uno dei più grandi, se non il più grande dei poeti polacchi, famoso anche per aver introdotto nella letteratura del suo Paese gli spiriti del Rinascimento europeo. A tanto lo avevano portato gli studi universitari compiuti in Polonia, in

Germania ed in Italia, nazioni in cui tornò spesso, con viaggi di studio anche in Francia, dove ebbe modo di conoscere e frequentare Pierre Ronsard.

Profondamente esperto delle lingue classiche, egli è autore di numerose opere di varia natura e contenuto. Negli ultimi anni della sua non lunga vita si ritirò in campagna in una sua villa insieme con la famiglia ed ivi compose queste FRASCHE o poesie leggere, un nuovo genere epigrammatico attraverso il quale Kochanowski, commentando fatti e fatterelli della vita quotidiana, ricorda agli uomini il loro umano, effimero destino.

... *Fama, beltà, poter, gloria superba, danaro, passan come passa l'erba. Poi che s'è riso assai di nostra sorte, come pupazzi ci ripone Morte.*

Il poema, postumo, non fu mai tradotto in italiano per le difficoltà che comporta il testo e per la lingua e lo stile propri dell'epigramma.

Nullò Minissi, già docente ed ottimo conoscitore delle lingue balto-slave, ha curato la ristampa in anastatica della prima edizione polacca del 1584, ponendo a fronte la traduzione italiana, condotta con rigore filologico e con opera attenta all'esatta interpretazione dei punti poco chiari. Minissi, già magnifico rettore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, appartiene ad antica famiglia viterbese e nell'immediato dopoguerra fondò in Viterbo, nel suo palazzo in via S. Simeone, il "Circolo di cultura politica", a cui aderirono illustri studiosi, come Luigi Russo, Mario Ferrara, Achille ed Ugo Battaglia, Guido De Ruggiero, Leto Morvidi, Raimondo Pesaresi, Adolfo Gasner.



**Ernesto Piacentini, Bernardo Guancini - *Meminisse iuvabit. A 50 anni dai bombardamenti di Viterbo (S. Francesco alla Rocca, Distretto militare, Autostazione Garbini)* Viterbo, 1996.**

(a.c.) Con questo sostanzioso volume, ricchissimo di fotografie e di documenti dati in anastatica, gli Autori hanno voluto rendere omaggio a coloro che sono morti sotto l'incursione aerea di quell'infausto lunedì 17 gennaio 1944 che, avendo al centro il complesso monumentale di S. Francesco, dove perirono due padri francescani, seminò lutti e rovine tutt'intorno, dall'autostazione Garbini alla ferrovia della Roma Nord.

Insieme con il ricordo delle vittime, il libro narra anche la storia dei mesi e degli anni successivi, che videro protagonista padre Giovanni Auda, impegnato con intelligenza e tenacia su due fronti: quello diretto a ricostruire ed a riaprire al popolo la splendida chiesa, divenuta nel frattempo basilica minore, e quello combattuto contro il de-

manio militare per rientrare in possesso dell'annesso convento, uno dei primi costruito in Italia dai seguaci di S. Francesco e già sede di papi, cardinali ed illustri prelati.

Quest'ultimo scopo non è stato ancora raggiunto, ma padre Piacentini, conservatore onorario della Basilica, e padre Guancini, parroco, non demordono e continuano la battaglia, scavando e mettendo in luce nuovi documenti in favore della loro tesi. Ed oggi sembra che il momento conclusivo stia per giungere, almeno secondo la logica umana più elementare: il distretto militare è stato trasferito a Perugia ed il palazzo, con l'annessa area che si affaccia su piazzale Gramsci, è libero. L'antica caserma della Rocca è ancora desolatamente vuota e sembra che anche la Scuola Sottufficiali sulla Cimina debba essere ristretta in vista di una riorganizzazione dell'esercito. Ed allora a che servono tanti locali? Non sarebbe ora che il complesso monastico di S. Francesco - monumento prettamente viterbese, costruito nei secoli con i soldi dei viterbesi - tornasse alla sua antica, nobile, destinazione?

Né la restituzione alla vita religiosa dell'antico palazzo farebbe dimenticare i cento anni del Distretto: già oggi la cerimonia, che ha visto la presentazione di questo libro, ha visto anche l'opposizione di una targa marmorea sulla parete esterna della Basilica, che accomuna nel ricordo e nel suffragio le vittime civili del 17 gennaio 1944 ed un soldato morto, anonimo, sotto le macerie.

Chiude l'opera un interessante capitolo sulle vicende della ditta Igino Garbini, che sotto le bombe perse il titolare e la maggior parte del patrimonio automobilistico, riuscendo in pochi mesi a risollevarsi dalla tragedia.